



Ornella Vanoni e Gino Paoli durante il concerto alla Festa dell'Unità

MILANO — Lei una rossa formosa ed elegante. Lui un anziano professionista delle parole d'amore, candido e affascinante come un bambino. Chi sono? Ornella Vanoni e Gino Paoli, coppia fissa della canzone italiana e della italissima cronaca rosa. Ora di nuovo insieme in teatro per una tournée che inizierà a Roma il 22 di questo mese e si concluderà, dopo ben 19 tappe, a Milano il 25 marzo. Una tournée che deve ancora partire, ma che idealmente è cominciata a Roma sul palco della Festa dell'Unità.

E ora in una salotta affollata del famoso bar Giamaica di Brera, eccoli qui, fronte comune contro la curiosità non solo professionale della stampa. Perché è come questa tournée? Nostalgia? Ritorno di fiamma? Le ipotesi sono state fatte tutte. Ornella e Vanoni rispondono con la calma e il savoir faire di due sperimentati professionisti della chiacchiera e di due atleti che si conoscono bene. Vanoni: «Perché non abbiamo fatto prima questa tournée? Ma perché non ci è venuto in testa prima. Ci voleva l'esperienza del pubblico romano (12.000 persone) perché nascesse la volontà e l'organizzazione. Abbiamo anche tre sponsor. Questo può essere un evento, perché le grandi aziende ormai sponsorizzano tutto, ma non la musica leggera. È un segno anche questo dell'arretratezza della nostra industria musicale».

Cosa ne pensate del momento attuale della musica leggera, anche in vista del festival di Sanremo? Paoli: «Io non ne penso male. Ogni epoca ha i bravi e i meno bravi e c'è anche della ottima disco-music. Oggi c'è una tale massa di roba che si fa fatica a trovare il buono. Del resto in Italia la musica giovane ha quarant'anni, come Dalia».

Vanoni: «È c'è anche Ruggeri che ha ventitré anni... pardon ventisette, mi dicono».

Paoli: «Sono convinto che anche in questo momento c'è qualcuno che va a Sanremo e che è bravissimo, e se riuscisse a passare il filtro peggiore, quello dell'industria discografica. Oggi i tentativi eroici di una volta non ci sono più e sono sicuro che se dovessi cominciare ora a cantare troverei tutte le porte

**Musica. I due cantanti di nuovo insieme per una lunga tournée che partirà da Roma il 22 gennaio**

# Il ritorno di Gino e Ornella

chiuso. Il personaggio diverso, l'innovatore, non passa proprio perché c'è quel filtro che dicevo».

Allora lei pensa che il pubblico sia più avanti rispetto agli editori? Paoli: «Penso anche che il disco più brutto di oggi è più bello del più bel disco di allora. Oggi l'invulcro è talmente bello che anche se non c'è ispirazione il prodotto può funzionare».

Vanoni: «Ci sono dischi USA tanto ben confezionati che non ci si accorge quasi che sono inesistenti musicalmente. C'è un ritorno alla linea melodica».

Paoli: «Io penso che l'Italia sia diventata anche (ma non soltanto) musicalmente una colonia USA che risente in ritardo delle linee che passano per il mondo. Noi seguiamo l'onda».

E qui la conferenza stampa subisce una prima svolta. Sembra che a nessuno importi più niente della tournée, delle sue 19 tappe, delle scenografie, della regia teatrale di Vella Mantegazza e dei titoli che saranno cantati. La prima domanda diretta al cuore è rivolta a tutti e due. Che cosa ti piace di più in Gino Paoli e che cosa ti piace di più in Ornella Vanoni? Paoli: «La cosa che mi piace di più in Gino Paoli è Gino Paoli, nel suo insieme, anche quando mi piace di meno. Ogni tanto mi ricorda Paperino... prende lo stesso tono di voce».

Vanoni: «Cosa amo di più in Ornella? Una coccolaggine contadina che contrasta con tutto quello che lei è. La serietà della sua coccolaggine e, sotto, le enormi fragilità

che nasconde, e che solo in certi momenti appare...».

Come mai rispondete ora così serenamente alle domande? Una volta erano molto difficili i rapporti, soprattutto tra cantautori e stampa. È un segno di riconciliazione? Paoli: «Posso parlare per me. All'inizio di questo mondo della musica leggera gli addetti erano i giornalisti più sigati, arroganti e ignoranti e spesso questo spingeva uno come me a mandarli a quel paese. Più i rapporti diventano educati e sensibili, più è facile parlare».

A questo punto arriva Gianni Minà, che si definisce «amico quasi passionale di Gino e tra elogi e auguri affettuosi ai due cantanti, butta un sasso contro Sanremo dicendo: «L'Italia è l'unico Paese al mondo in cui è pos-

sibile che trenta cantanti si esibiscano per tre minuti ciascuno in play-back su un palcoscenico e in TV».

Paoli: «La televisione al 60% si regge sulla musica leggera, ma non la rispetta, la usa soltanto. Quando abbiamo tentato di fare un sindacato, alla fine ci siamo trovati sempre Giorgio (Gaber) ed io da soli».

Ma ecco che si condensa all'improvviso la domanda che sta nell'aria: che cosa resta del vostro amore? Paoli: «Mia madre chiede sempre a mia moglie se non ha paura che alla fine, durante la tournée, succederà qualcosa, e forse succederà davvero. E scapperemo insieme, a Cuba, Ornella ed io, con tutti i nostri figli, perché se non ci siamo tutti lo non vado. Io penso che, se conosco una persona e provo qualcosa di speciale per lei, non capisco perché questo debba finire».

Vanoni: «Non vorrei che sembrasse che solo lui è quello che ama. Se le persone che lui ha amato continuano a starci vicino, vuol dire che anche lui lo ama».

Paoli: «Non finire un rapporto d'amore con l'odio, penso sia una cosa che dovrebbe succedere a tutti».

Ma a volte rimane solo l'indifferenza, è il commento. Ornella sembra quasi imbarbarata e sentenzia: «L'indifferenza viene dopo un amore che non è mai esistito. Ci sono persone che non hanno più il coraggio di guardare negli occhi una persona che hanno amato. Credo che questa si chiami vigliaccheria».

Allora la tournée insieme la fate per questo vostro antico affetto? È questo il vero motivo? Vanoni: «A me, se mi avesse detto David Bowie di lavorare insieme, gli avrei detto di sì lo stesso».

Paoli: «E a me, invece, di David Bowie non me ne importa niente, vedi un po'...».

Minà domanda: Ma salvo Dalia e De Gregori siete gli unici due artisti italiani che fanno tournée insieme. Vanoni: «Io una volta lo proposi a Mina, e lei ne rimase tanto entusiasmata che si alzò alle nove del mattino e corse in macchina per dirmi di sì. Ma poi scelse la Carrà in tv...».

Paoli: «L'unico Paese al mondo in cui è pos-

## All'assalto in nome di Wagner

LIONE — Prima hanno rubato tutti gli strumenti musicali del teatro dell'opera di Lione; poi hanno annunciato al direttore, Gardiner, altre rapresaglie se il teatro non metterà in scena, entro la fine del mese, «La Walkiria» di Wagner diretta da von Karajan. La minaccia è venuta da un gruppo clandestino di maniaci wagneriani che si richiama al «Votan» il dio della guerra nella mitologia nibeungica. La lettera minatoria è firmata «Organizzazione della gioventù wagneriana d'Europa».

Da non confondere con i pesimi Exterminator o Vendicator, ennesime variazioni sul tema del giustiziere della notte, Terminator è un film di fantascienza di serie B che ha buone frecce nel proprio arco: il ritmo è mozzafiato, il decor azzeccato, i trucchi sono passabili e soprattutto rielabora con qualche idea nuova lo scenario ormai consueto del Medioevo post-atomico. Se avrà successo qui in Italia chi ci salverà da una nuova ondata di imitazioni nostrane, con tanti «killer muscolo», scovati nelle palestre romane al posto dell'ormai famoso Arnold Schwarzenegger?

Gia, perché è proprio lui, l'ex Conan il barbero lanciato da John Wood nel 1982, il titolo, l'implacabile uomo-macchina (in gergo pare che si chiami «cyborg») venuto dal futuro per uccidere nella Los Angeles del 1984 una certa Sarah Connor. La fanciulla (lo graziolo Linda Hamilton) è un'ignara studentessa che campicchia lavorando come cameriera in uno snack-bar, ma presto sapremo perché è stata presa di mira da John Connor, il figlio che un giorno Sarah darà alla luce, è l'eroe destinato a guidare contro il dominio delle macchine

gli uomini sopravvissuti ad una guerra nucleare. Quindi, secondo un motivo classico della fantascienza, l'unico modo per risolvere il problema alla radice è mandare indietro nel tempo un killer con il compito di liquidare la ragazza prima che diventi mamma.

Ecco dunque «Terminator» all'azione: ricoperto di cuoio come Rank Xerox, armato di

mitra e pistole è aiutato da una voce mutevole, il giustiziere galattico sfiora ad ad una ad una le Sarah Connor indicate dall'elenco telefonico. Quella giusta, però, capisce che c'è qualcosa di strano nell'aria, anche perché è arrivato dallo spazio per proteggerla un altro uomo del futuro, questa volta buono, che si chiama Kyle Reese (è Michael Biehn). Il quale

Al cinema Apollo di Milano

TERMINATOR — Regia e sceneggiatura: James Cameron. Interpreti: Arnold Schwarzenegger, Michael Biehn, Linda Hamilton, Lance Henriksen, Paul Winfield. Fotografi: Adam Greenberg. Effetti speciali: Stan Winston. Musiche: Budd Carr. USA 1984.

Hollywood riscopre gli uomini che cadono sulla terra. Niente più pupazzetti mostruosi e gentili che corrono disperatamente di teloniera a casa come E.T., ma uomini in carne ed ossa (magari misti a microprocessori) che piombano giù da noi in un tripudio di lampi elettrici per compiere missioni infernali. Apri la serie, qualche anno fa, il curioso film di Nicolas Roeg interpretato dal «marziano» David Bowie; adesso è la volta, con un surplus di violenza e atrocità, di Starman di John Carpenter e di questo Terminator di James Cameron uscito proprio ieri sui schermi italiani.

Da non confondere con i pesimi Exterminator o Vendicator, ennesime variazioni sul tema del giustiziere della notte, Terminator è un film di fantascienza di serie B che ha buone frecce nel proprio arco: il ritmo è mozzafiato, il decor azzeccato, i trucchi sono passabili e soprattutto rielabora con qualche idea nuova lo scenario ormai consueto del Medioevo post-atomico. Se avrà successo qui in Italia chi ci salverà da una nuova ondata di imitazioni nostrane, con tanti «killer muscolo», scovati nelle palestre romane al posto dell'ormai famoso Arnold Schwarzenegger?

Gia, perché è proprio lui, l'ex Conan il barbero lanciato da John Wood nel 1982, il titolo, l'implacabile uomo-macchina (in gergo pare che si chiami «cyborg») venuto dal futuro per uccidere nella Los Angeles del 1984 una certa Sarah Connor. La fanciulla (lo graziolo Linda Hamilton) è un'ignara studentessa che campicchia lavorando come cameriera in uno snack-bar, ma presto sapremo perché è stata presa di mira da John Connor, il figlio che un giorno Sarah darà alla luce, è l'eroe destinato a guidare contro il dominio delle macchine

gli uomini sopravvissuti ad una guerra nucleare. Quindi, secondo un motivo classico della fantascienza, l'unico modo per risolvere il problema alla radice è mandare indietro nel tempo un killer con il compito di liquidare la ragazza prima che diventi mamma.

Ecco dunque «Terminator» all'azione: ricoperto di cuoio come Rank Xerox, armato di

**Il film** Esce «Terminator» col gigante Arnold Schwarzenegger

# Quel killer caduto sulla Terra



Arnold Schwarzenegger è il killer «Terminator»

mitra e pistole è aiutato da una voce mutevole, il giustiziere galattico sfiora ad ad una ad una le Sarah Connor indicate dall'elenco telefonico. Quella giusta, però, capisce che c'è qualcosa di strano nell'aria, anche perché è arrivato dallo spazio per proteggerla un altro uomo del futuro, questa volta buono, che si chiama Kyle Reese (è Michael Biehn). Il quale

Al cinema Apollo di Milano

Reese, guerriero coraggioso ma alquanto malandato, è stato spedito sulla Terra dal figlio di Sarah appunto per impedire al killer-macchina di portare a termine la missione. È una sfida senza esclusione di colpi quella che i due uomini attuano sullo sfondo di una Los Angeles notturna già densa di presagi atomici; ma alla fine, dopo un interminabile show down in chiave horror, Sarah sarà salva. È inclina. In un momento di tenerezza aveva dato l'amore con Reese, e ora la vediamo inoltrarsi col pancione nel deserto del Messico in attesa che il destino si compia.

Alquanto scombinato ma suggestivo, Terminator scorre via piacevolmente frantumando ogni verosimiglianza; siamo nel mondo della fantascienza, quella macchina del tempo alla Wells, dal futuro che agisce sul passato e lo modifica. Il regista James Cameron frulla con una certa sanguigna abilità gli stereotipi del genere, rubacchiando qua e là (da Duel a Blade Runner il gioco delle citazioni è infinito) e disseminando la vicenda di bizzarri echi edipici che stemperano la prevedibilità delle situazioni. I passaggi sono infatti scontati e sappiamo sin dall'inizio che i due guerrieri si faranno a pezzi sul nostro vecchio pianeta; ma di sicuro non ci si annoia, soprattutto nell'estenuante (e ironico) finale con il Terminator ridotto a invincibile scheletro meccanico che inseguo la ragazza in un magazzino pieno di robot.

Perfetto Arnold Schwarzenegger, mai apparso così diabolamente cattivo (schiacciato perfino i giocattoli dei bambini) e inesperto. Dovendo interpretare un robot sofisticatissimo che suda e che ha perfino l'alto cattivo, i suoi tradizionali difetti d'attore diventano pregi. Chissà, forse sotto quella muta imperscrutabile di muscoli si cela davvero un cyborg, venuto da un altro mondo. Ma visto che non gli si può togliere un occhio per verificare quello che c'è sotto, come accade nel film, è consigliabile restare nel dubbio... Michele Anselmi

Al cinema Apollo di Milano

**Il film** Un cineclub romano recupera una pellicola di Saura del '76

## Elisa, storia di un padre ritrovato

ELISA, VIDA MIA — Sceneggiatura e regia: Carlos Saura. Fotografia: Teodoro Escamilla. Interpreti: Geraldine Chaplin, Fernando Rey, Isabel Mestres, Joaquín Hinojosa, Norman Briski. Spagna, 1976. Versione originale con sottotitoli italiani.

C'è un brano di una elegica poesia di Garcilaso de la Vega (cui s'ispira, appunto, il titolo del film Elisa, vida mia che esprime esemplarmente il particolare scorcio evocativo del cinema di Carlos Saura, costantemente scosso tra dolorante memoria e severa introspezione psicologica: «Chi m'avrebbe detto, Elisa, vita mia / quando di questa valle al fresco vento / andavamo cogliendo dolci fiori / che avrei veduto, a lungo separati, / venire il giorno triste e solitario / che mette amara fine ai miei amori».) Il richiamo va riferito, in specie, ai film di Saura subito successivi al «dopo Franco», allorché il cineasta spagnolo, ancora diviso tra le lezioni di Buñuel e di Bergman, insisteva a scagliare il terreno di rovelli esistenziali tormentosi alla strenua ricerca di approdi morali sempre problematici.

Non a caso, Elisa, vida mia risulta improntato, più che ad una definita traccia narrativa, a un denso flusso di coscienza divagante tra reminiscenze del passato, ora consolanti ora strazianti, e il travaglio tutto attuale di esperienze, sentimenti, tensioni ideali ormai usurati nel quotidiano scontro con la più cruda realtà del vissuto.

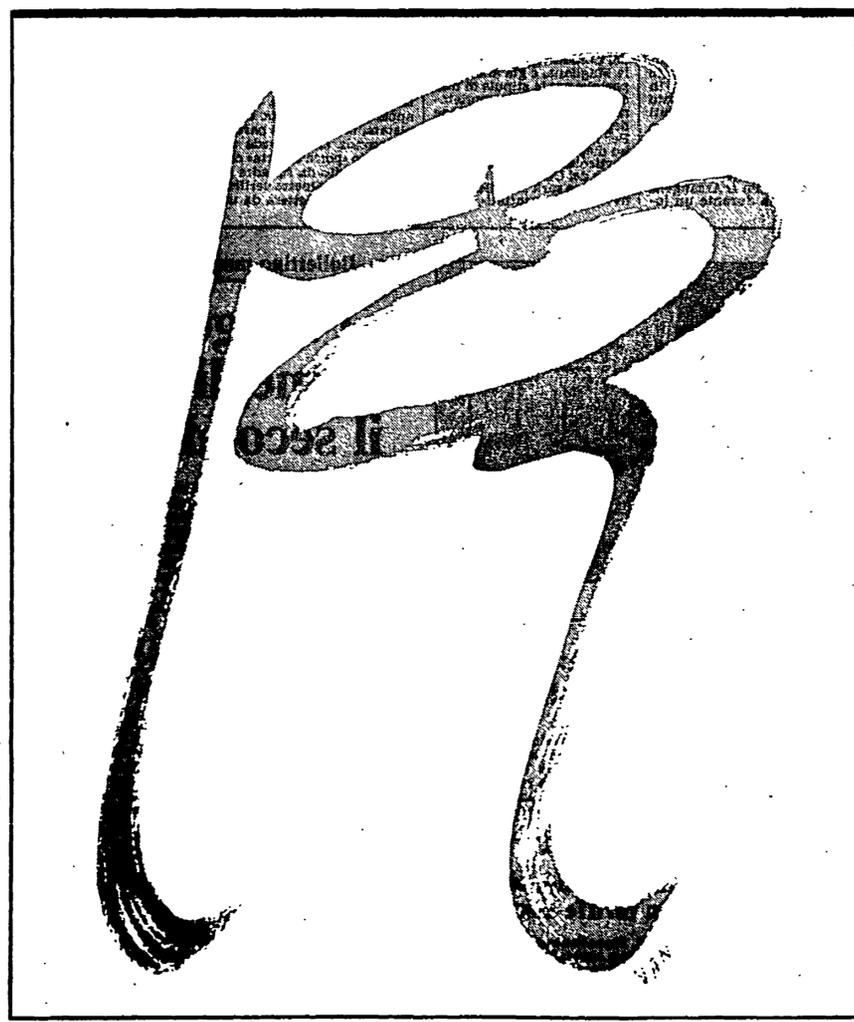
Elisa, giovane donna disamorata di sé e dell'ormai estraneo marito Antonio, raggiunge, a distanza di lunghi anni di separazione, l'atteso padre, a sua volta autodegollato dal mondo, in un rustico casolare della campagna castigliana, dopo tardivi, amari ricredimenti sui propri trascorsi, il proprio lavoro, il proprio rapporto con gli altri. Unico sentimento superstito, riaffiora allora tra padre e figlia, anche con sovrapposti patologici e morbosi, la tacita, solida complicità nel ripristinare un esclusivo, segreto patto per la vita o, almeno, per la sopravvivenza.

Nell'intricato andirivieni di rimorsi e di ricordi, di presentimenti e di allucinazioni, le parabole umane di Elisa e del padre si mischiano, si confondono così, per progressivi passi, fino a compiersi desolatamente

nella solitudine estrema. E non è tanto importante accertare se tale sconcertante epilogo suggerisca davvero o prefiguri soltanto, nel divampare della febbre allucinatoria, la conclusione del dramma latente: rilevante appare, semmai, quella sensazione d'angoscia avvertibile per immediato contagio nell'intero dipanarsi dell'enigmatica vicenda.

Film scandito da un ritmo austero e sorretto da ininterrotti, raffinati filologi, Elisa, vida mia, benché esaltato dalle superlative prove di Fernando Rey e Geraldine Chaplin nei ruoli maggiori, paleosa di quando in quando certi armettami, certi indugi manieristici che contribuiscono forse ad abbassare la soglia della più diretta «leggibilità» dell'opera. Anche se, va ribadito, l'impianto narrativo originario dello stesso film — orientato più a cogliere «cifrate», avvisaglie di una potenziale tragedia individuale che non il dispiegato senso dell'inevitabile sconfitta umana — sancisce contraddittoriamente il fascino discreto di Elisa, vida mia.

Al Cineclub Filmstudio di Roma.



# Rinascita tiene d'occhio i fatti

## Campagna abbonamenti 1985

Il libro in omaggio

«La via di Armageddon»  
Documenti dell'età nucleare

a cura di Fabrizio Battistelli,  
Carlo Bernardini,  
Gianluca Devoto.

Prefazione di Giuseppe Chiarante  
320 pagine

Tariffe

	anno	semestre
Italia	40.000	20.000
Estero	65.000	33.000
Emigrati	59.000	28.000
Sostenitore	100.000	

I versamenti possono essere fatti tramite vaglia postale o assegno bancario o conto corrente postale n. 430207 intestati a: l'Unità  
Viale Fulvio Testi, 75 20162 Milano

Rinascita è presente